

Lunedì il **Tg1** potrebbe cambiare direttore, primo test di possibili intese bipartisan a viale Mazzini.

Un governo tecnico anche per la Rai?

Il banco di prova del dopo-Minzolini. E il paradosso della Gasparri

GIOVANNI COCCONI

È più facile tagliare le pensioni o riformare la Rai? A pochi giorni dal possibile cambio della guardia al Tg1 e a pochi mesi dalla scadenza del cda la domanda non è così peregrina. Anche perché la riforma Gasparri è stata pensata in una stagione bipolare mentre il «vento Monti» (evocato qualche giorno fa dal presidente Garimberti) potrebbe tirare anche dalle parti di viale Mazzini aprendo un'inedita stagione di intese bipartisan. Sul nuovo direttore del Tg1 per ora non si respira quest'aria.

I consiglieri di centrodestra sembrano escludere una soluzione esterna, un giornalista non targato politicamente, il «tecnico» che potrebbe restituire al telegiornale della prima rete il profilo e gli ascolti che da tradizione gli spetterebbero. I nomi che girano sono quelli di Mario Orfeo, Oscar Giannino, Mario Calabresi. Ipotesi che piace, invece, ai consiglieri del centrosinistra e al presidente Garimberti e che non dispiace a palazzo Chigi e al Quirinale. Anche il Pd appoggierebbe questa soluzione. Con

qualche eccezione, come quella rappresentata da Giorgio Merlo, componente della commissione di Vigilanza, che dice no «a un giornalista esterno strapagato: io comunque mi fido delle scelte di Lorenza Lei». David Sassoli, altro franceschiniano ed ex volto del Tg1, chiede invece una forte discontinuità. «La scelta di sostituire l'attuale direttore non può essere fatta in continuità – spiega a *Europa* – né tantomeno partorire fra coloro che hanno condiviso le scelte di Minzolini, contribuito al declino del Tg1, umiliato redazioni e emarginato giornalisti indipendenti.

Il vertice della Rai ha la grande responsabilità di un gesto che vale il futuro del servizio pubblico».

Il 26 marzo, poi, scade l'attuale cda e il rischio di una paralisi con *prorogatio* non piace a nessuno. Anche perché rischierebbe di rafforzare il partito di chi vorrebbe approfittare della stagione di vacche magre per commissariare l'azienda ed eventualmente privatizzarla, argomento rafforzato da uno stato dei conti che è sempre molto vicino al livello di guardia. Il Pd auspica un rinnovo della *governance* secondo lo schema di riforma presentato a suo tempo dal segretario Bersani (un amministratore delegato con pieni poteri e un cda espresso da Vigilanza, regioni e comuni). Una speranza rafforzata da un paradosso: proprio per effetto della Gasparri, l'attuale equilibrio politico nella commissione parlamentare per i servizi radio-tv consentirebbe al centrosinistra (Pd, Ds, Dc) di

avere la maggioranza nel cda se nominato con le regole attuali. Questo rafforza il potere di contrattazione all'eventuale tavolo con Terzo polo e Pdl e spiega perché il Pd ha smesso di dire che non accetterebbe mai di partecipare alla spartizione del cda secondo le regole della Gasparri. C'è poi chi, come l'ex presidente Roberto Zaccaria, auspica di nominare i membri del nuovo cda Rai con le primarie: una posizione decisamente minoritaria nel partito.

In teoria esistono quindi le condizioni per un'insperata riforma bipartisan della Rai, ma il silenzio sulla materia fa capire che il rischio di un nulla di fatto fino a marzo sia concreto. Basta guardarsi indietro, in fondo, per scoprire che una vera riforma condivisa della Rai non c'è mai stata. Non lo era la Mammì, non lo è stata la Gasparri. Però il «vento Monti» potrebbe fare il miracolo. Anche perché l'azienda è pericolosamente vicina al tetto dell'indebitamento e il futuro non è più così sicuro.

